

TEATRO di ANGELO M. RIPELLINO

Cecov coperto di gesso

Giorgio Strehler impernia la sua ammalante regia del cechoviano "Giardino dei ciliegi" su due motivi precisi: l'ossessione del bianco e l'incanto della camera dei bambini. Il profluvio di bianco abbagliante era già dentro il copione, dove Gaev e Ljuba parlano di giardino bianco e di "bianche masse di fiori", ma rimanda anche alla "calda Siberia" di Jalta e all'antica albedine, vagheggiata da Cecov a sfondo di un dramma che non riuscì a scrivere. Lunghissimi teli biancastri ondulati come dune ricoprono nel primo atto le seggioline puerili e i due banchi e il tavolinetto e l'avito armadio, accordandosi coi vestimenti lattiginosi. Bianchissimo è, nel secondo, il campo gobbo e declive come uno scivolo, in cima al quale Epico-dov intona sulla chitarra "O sole mio" e sul quale Dunjascia civetta con Jascia, in una sorta di calda "colazione sull'erba". Nel terzo atto sonnecchiano, sorgenti di angoscia, bianche sedie spaurite, che Firs si affatica a mettere in ordine e Lopàchin scompiglia. E nel quarto, come bende di gesso, impassibili drappi avviluppano mucchi di mobili e di valigie. Meravigliosa invenzione di Luciano Damiani, un bianco sipario inclinato, che sulle prime ricorda il velario-vela del "Lear", si solleva e dispiega a guisa di diafana cupola sparsa di foglioline di pezza sul palcoscenico e sulla platea, palpitando e gonfiandosi, quasi ad esprimere la luminosa fragilità del giardino che muore, la filigrana impalpabile dei sentimenti, l'arioso, il flutuante e quindi, come Cecov voleva, l'allegro di questo lavoro.

Il biancore botanico e l'infantile purezza, che intride gli stralunati personaggi, coincidono. Ljuba sciorina i balocchi della sua fanciullezza: la bilancina di latta, le tazzine, la bambola. E Gaev (Gianni Santuccio), dopo aver invocato con oratorio sussiego da beneficiata l'armadio, che sembra soffuso di brina, con una maldestra spallata spalanca le ante, facendone rotolar fuori in un gran polverone una congerie di ninnoli e globi da albero di Natale, che saltelleranno sino in platea. E non basta: Ljuba giuoca ai cerchietti, Anja (Monica Guerritore) con un cavalluccio, Gaev con una tinula trottola e con un trenino. Firs e l'attonita Varja (Giulia Lazzarini) si affannano invano a raccattare i frammenti di quei gingilli, reliquie di una sfumata letizia. A colmare l'imagerie fanciullesca, nel secondo atto, traballando e fischiando, coi finestrini illu-

>>>

mai, un altro trenino percorre la scena, non un malefico treno tolstoiano, un convoglio-giocattolo, guizzato forse dal buio dell'armadio dinanzi ad occhi allibiti, perché, come Kafka osserva nei "Diari", « gli spettatori impietriscono quando passa il treno ».

La partitura vocale è sommessa. In armonia con la spenta musica delle parole, il regista attutisce l'intera acustica dello spettacolo, abolendo lo schianto della corda spezzata (perché la corda dovrebbe incrinarsi nell'anima dei personaggi) e sfrattando dal palcoscenico il fracasso della contradanza, sebbene a momenti, nell'onda di un valzer sgangheratissimo, qualcuno accenni passi di ballo tra il groviglio di sedie. Mi piacerebbe una volta vederla l'orchestra ebraica che suona nell'anticamera. Ma Strehler ammorza la chagalliana orchestrina come il toc-toc del biliardo, le sonagliere, le seghe che tagliano i tronchi. Anche i trucchi di Charlotte (Claudia Lawrence), che ostenta un cilindro, un tabarro e baffetti, acquistano sapore infantile.

Impastata d'infanzia è anche Ljuba, che Valentina Cortese tiene in bilico tra la frivolezza e le lacrime. Scompiglia i fulvi capelli, si comprime le guance, con umida voce rammaricandosi, e di punto in bianco prorompe in risate e moine, in un trottolio vaneggiante, che corrisponde al "carambola" di cui Gaev infiora i propri sproloqui. "Cavalluccia" la chiamerei con parola che spesso ricorre nelle miserie di Cecov alla moglie. Sulla futile Ljuba sembra specchiarsi la gentilina Dunjascia (Marisa Minelli), che non rituge dalle scaramucce d'amore e, quando si sventola svenevolmente con un pesticolio valzeresco, assomiglia alla Mejúkina del vaudeville "Il matrimonio". Nel Lopàchin di Franco Graziosi si assommano i tratti di un irrequieto imprenditore moderno e di un russo mercante caparbio e smanioso, all'antica. Il Trofimov di Piero Sammataro, ha qualcosa del giovane Cecov, ma sa rendersi mirabilmente noioso con le sue cicalate febbrili, sicché tu dirai "benevenute" alle sporche calosce che, come una schifa pietanza, Varja gli scaglia di dietro le quinte. Chi potrà dimenticare il decrepito Firs di Renzo Ricci? Fedine bianche, luttuosa redingote da becchino, feluca napoleonica (quasi a ricordo di un personaggio che opprime le lettere russe). Passa ricurvo e svanito con la caffettiera o un vassoio nelle mani inguantate di bianco. Alla fine, nella muffa del buio che succede alla smodata bianchezza, si stende, come il guardiano di una cripta deserta, su un canapè ricoperto di tela e lugubre rantola le sue terminali battute.

COLLEZIONE

-9610.1974

L'ESPRESSO

VIA FO 12